

Di che cosa si predica la verità?

di Alessandro Becchi e Fulvio Guatelli

Abstract. L'articolo vuole: (1) inserire la questione dei portatori di verità (*di che cosa si predica la verità?*) nel quadro delle questioni poste dal problema del significato della verità (*che cosa vuol dire che qualcosa è vero?*); (2) enumerare e caratterizzare i principali candidati a svolgere il ruolo di portatori: credenze, asserzioni, e proposizioni da una parte, enunciati e *token* (proferimenti e iscrizioni) dall'altra; esponendo i *pro* e i *contra* degli uni e degli altri; (3) ed infine concludere illustrando due fra le molte questioni aperte afferenti l'una alla scelta delle proposizioni come portatori di verità (*è formulabile il paradosso del Mentitore se i portatori di verità sono le proposizioni?*), e l'altra alla scelta dei *token* (*abbiamo buoni criteri d'identità per le iscrizioni?*).

1. Introduzione

Osservando come la verità è espressa nel linguaggio naturale, possiamo facilmente constatare che essa viene intesa secondo accezioni diverse fra loro; prendiamo ad esempio in considerazione i seguenti enunciati:

- (a) Giuro di dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità;
- (b) Quello che hai appena detto è vero;
- (c) Questo è un vero diamante!

Da questi risulta chiaro che il nostro uso quotidiano dell'espressione 'vero' vede coinvolte differenti categorie concettuali: in particolare, in (a) la verità è un universale, espressa da un nome astratto; in (b) è una proprietà di asserzioni; in (c) è una proprietà di oggetti extra-linguistici. Sebbene gli esempi (a)–(c) non pretendano di essere esaustivi delle possibili accezioni in cui viene usata la verità, sembra tuttavia che essi costituiscano i casi più rappresentativi.

Così come nell'uso comune sono presenti accezioni differenti della verità, anche nella storia della filosofia si sono avute teorizzazioni di tale concetto che rispecchiano le intuizioni presenti nel linguaggio naturale; semplificando, possiamo individuare almeno due concezioni fondamentali della verità: la concezione *semantica* (la verità come ciò che si dice di entità linguistiche o mentali) e la concezione *ontologica* (la verità come realtà, autenticità, essere).¹ La prima teorizza l'accezione di verità colta

¹ Tra i grandi filosofi le due concezioni sopra indicate hanno spesso convissuto; fra gli antichi, si pensi a Platone e Aristotele, sebbene nel secondo la concezione semantica abbia raggiunto un notevole livello di maturità e si è dimostrata dominante rispetto alla concezione ontologica (vedi il *De Interpretatione*). In altri autori ha prevalso nettamente la concezione ontologica: in tempi moderni si pensi a Hegel (la verità come l'Assoluto stesso); in epoca contemporanea ad Heidegger (la verità come autorivelazione dell'Essere). In altri ancora è stata la

dall'esempio (b), la seconda l'accezione della verità colta dagli esempi (a) e (c). In quel che segue, il nostro interesse sarà rivolto alla concezione semantica della verità, e in particolare agli usi di 'vero' come predicato di oggetti linguistici²; è opportuno notare come diversi autori contemporanei giudichino l'accezione ontologica della verità come *ininfluente* da un punto di vista dell'analisi di questo concetto, oppure come *riducibile* (almeno in parte) all'accezione semantica, malgrado la persistenza dell'uso ontologico nel linguaggio quotidiano.³

Uno dei grandi ambiti di ricerca sviluppatosi intorno all'accezione semantica della verità riguarda la questione del suo *significato*, cioè dare una risposta alla domanda «che cosa vuol dire che qualcosa è vero?»; lungi dall'essere definitivamente risolta, tale questione risulta assai aperta: non è chiaro infatti quale sia la natura del predicato di verità (corrispondenza ai fatti, coerenza, utilità, decitazione, ecc.), né quale soluzione ai paradossi semantici risulti più adeguata nel contesto di una semantica per i linguaggi naturali. Si può sostenere che nell'affrontare il problema di ciò che «esser vero» significa, risulta preliminare una chiarificazione del tipo di oggetti cui «esser vero» si applica; in altri termini, è centrale cercare di capire *di che cosa* si predica la verità, per poter poi distinguere, nel novero degli oggetti così individuati, quelli ai quali il predicato «essere vero» si applica (l'*estensione* del predicato), da quelli ai quali il predicato «essere vero» non si applica (l'*antiestensione* del predicato); se sappiamo far ciò possiamo dire che la nozione di verità è *ben determi-*

concezione semantica ad occupare la posizione dominante: filosofi come Hobbes, Locke, Hume, e Kant hanno rifiutato drasticamente la concezione ontologica, così come la contemporanea corrente 'analitica' (Russell, Wittgenstein).

² Anche nel quadro della concezione semantica della verità non è scontato che la categoria concettuale dell'espressione 'vero' sia quella di un predicato; lo stesso Frege [1892, 1918] ha sostenuto che il rapporto del pensiero con la verità non può essere del tipo soggetto – predicato; infatti, sostiene Frege, il dire: «è vero che sento il profumo delle violette» esprime esattamente lo stesso pensiero che dire: «sento il profumo delle violette», e ciò significa che la verità non è un autentico predicato; per Frege infatti il vero e il falso sono due *oggetti* che costituiscono la denotazione degli enunciati. A proposito di quest'idea espressa da Frege c'è chi ha parlato di 'teoria ridondantista' della verità. Altre posizioni per le quali la verità non sarebbe un predicato sono rappresentate in tempi più recenti da Strawson [1950] ('teoria espressivista') e da Grover, Camp, Belnap [1975] ('teoria proenunciativa'); stando alla prima di queste posizioni, quando diciamo «è vero che *p*» in realtà non predichiamo nulla di *p*, ma non facciamo altro che assumere un *atteggiamento di assenso* nei confronti di *p*. Stando alla seconda posizione, 'vero' funzionerebbe da 'proenunciato', ossia sarebbe uno strumento per il riferimento (anaforico) ad altri enunciati presenti nel contesto del discorso: in «quello che hai detto è vero», 'vero' ha la funzione di *indicare* ciò che la persona in questione ha detto (così come i pronomi stanno per – indicano – nomi, allo stesso modo i 'proenunciati' stanno per gli enunciati).

³ Per la tesi dell'ininfluenza dell'accezione ontologica, vedi G.L. Mackie, *Truth, Probability, and Paradox - Studies in Philosophical Logic*, Oxford, Clarendon, 1973, p. 17. Per quanto riguarda la possibilità di riduzione, consideriamo il seguente esempio: qualcuno proferisce l'enunciato «Questo è un vero diamante»; esso contiene 'vero' come proprietà di un oggetto extra-linguistico; possiamo dunque tradurlo con l'enunciato seguente: «L'enunciato "questo è un diamante" [proferito nel contesto C] è vero», ottenendo un enunciato in cui 'vero' si predica di un enunciato.

nata, o *definita*. Chiameremo, seguendo la letteratura corrente, la questione posta dalla domanda: *di che cosa si predica la verità?* la questione dei ‘portatori di verità’ [*truth-bearers*]. L’ambito di ricerca in cui il problema si colloca è molto ampio, e investe uno dei temi cardine della filosofia della logica: si è soliti dire che un argomento è *valido* quando la conclusione è vera, ogniqualvolta sono vere le premesse; è quindi presumibile che alle premesse e alla conclusione inerisca la verità o la falsità; chiedersi quali sono i portatori di verità, è allora un modo per affrontare la questione seguente: *con quali tipi di entità la logica ha a che fare?*

2. I portatori di verità

Affrontando adesso la questione di che cosa sono i portatori di verità, cerchiamo di mettere in luce quali siano i possibili candidati per tale ruolo; nel far ciò, guardiamo ai modi in cui il linguaggio (nei suoi usi dichiarativi) coinvolge il predicato di verità. Consideriamo gli esempi seguenti:

- (d) Ciò che stai dicendo è vero;
- (e) Maria lo crede, ma non è vero;
- (f) Quello che hai appena scritto sulla lavagna è falso;
- (g) Il proverbio «la verità è figlia del tempo» è stupido, oltre che falso;
- (h) La sua osservazione è del tutto corretta.

Stando a quanto sopra, un primo elenco dei possibili portatori di verità vede coinvolti i seguenti candidati: credenze, asserzioni, proposizioni, contenuti, giudizi, osservazioni; ma anche enunciati, proferimenti, iscrizioni, o stati mentali.⁴

È possibile classificare le soluzioni al problema in esame sfruttando la coppia concettuale dicotomica *estensione / intensione*: ‘vero’ si dice, o di oggetti fisici quali i proferimenti (espressioni vocali) e iscrizioni – e in alternativa degli oggetti astratti di cui essi costituiscono l’estensione, gli enunciati; oppure di ciò che gli enunciati *esprimono*, il loro contenuto, consista esso in proposizioni, asserzioni, credenze, ed altro.⁵ La scelta fra queste due tipologie di soluzione non è ovviamente disgiunta da preferenze filosofiche di portata assai generale, da una parte il *nominalismo* e l’*estensionalismo*, dall’altra il *platonismo* e l’*intensionalismo*; la prima di queste due coppie privilegia da un punto di vista ontologico in primo

⁴ Nella letteratura corrente di lingua inglese sull’argomento, si è soliti abbracciare con il termine *token* i proferimenti, le iscrizioni, e gli stati mentali. Tra i significati ordinari del termine *token* vi sono quelli di ‘segno’, ‘simbolo’, ‘emblema’; nei testi filosofici il termine è usato per indicare occorrenze concrete di oggetti linguistici o mentali. In quel che segue, useremo *token* nel senso di ‘proferimento’ o ‘iscrizione’.

⁵ Tale distinzione è tratteggiata anche da Alfred Tarski, nel suo classico *The Semantic Conception of Truth and the Foundations of Semantics*, in *Alfred Tarski - Collected Papers. 1935-1944*, Vol. 2, Basel, Birkhäuser, 1986, §2, nota 5; trad. it. *La concezione semantica della verità e i fondamenti della semantica*, in *Semantica e filosofia del linguaggio*, (a cura di L. Linsky), Milano, Il Saggiatore, 1969, pp. 27-74.

luogo gli oggetti concreti (individui) e in secondo luogo le classi la cui estensione è costituita da questi ultimi; la seconda coppia, assume come esistenti di per sé gli oggetti astratti quali proprietà (universali), proposizioni, e significati.

2.1. *Proposizioni*

Cerchiamo adesso di caratterizzare le nozioni di asserzione [*statement*] e credenza [*belief*], che una larga parte degli autori che si occupano dell'argomento individuano come i più seri candidati a svolgere il ruolo di portatori di verità. L'espressione 'asserzione' è fondamentalmente ambigua; infatti in essa si possono distinguere due accezioni: stando alla prima, un'asserzione è l'*atto* di asserire qualche cosa, un qualche tipo di *performance*; stando alla seconda, un'asserzione è il *contenuto* di tale atto, ciò che è asserito. Analogamente, l'espressione 'credenza' testimonia la medesima ambiguità; da una parte, infatti, una credenza consiste nell'*atto* o *stato* di credere (o in una tale *disposizione*); dall'altra, consiste in *ciò che è creduto*. Consideriamo il seguente dialogo:

Cardinale Inquisitore: «Credo che il sole giri intorno alla terra»

Galileo: «Ne proverà stupore, ma sono disposto a crederlo».

Nell'asserzione del Cardinale Inquisitore è esplicito il riferimento al contenuto della credenza, a ciò che è creduto; nella risposta di Galileo ci si riferisce tanto a ciò che è creduto, quanto alla disposizione a crederlo o allo stato di credenza. Esempi del tutto analoghi possono essere fatti nel caso dell'asserzione. In relazione al problema della verità e della falsità che conseguenze ha tutto ciò? È naturale osservare che se una credenza è vera risulta tale in virtù del suo contenuto e non a causa dell'atto, stato, o disposizione. Dunque è *ciò che è creduto* il candidato più plausibile a svolgere il ruolo del portatore di verità nel caso delle credenze. Tuttavia qualcosa che è creduto può sempre essere anche qualcosa che viene asserito, ossia un contenuto di credenza è identico a qualche contenuto di asserzione. Ne segue che i candidati in questione non sono due, ma uno soltanto: il contenuto, vale a dire ciò che usualmente è chiamato *proposizione*.

Sono state mosse varie critiche alla nozione di proposizione, sia riguardo alla loro utilità esplicativa, che al loro *status* concettuale e ontologico. Queste obiezioni mettono in discussione le proposizioni come un utile strumento d'indagine nel campo della semantica e della logica, e di conseguenza anche la tesi secondo la quale le proposizioni sono ciò di cui si predica la verità. Un problema di fronte al quale si trova il proposizionalista è legato al fatto che egli si richiama alla relazione di *espressione* per spiegare il rapporto tra enunciati (o proferimenti) e proposizioni:

(i) L'enunciato «the snow is white» esprime la proposizione *che la neve è bianca*.

La necessità di introdurre tale relazione è legata al fatto che le proposizioni non sussistono indipendentemente dal linguaggio, e che il nostro accesso ad esse è mediato linguisticamente. Tuttavia tale relazione risulta assai problematica da

spiegare, proprio a causa dello *status* non chiaro di uno dei due termini della relazione. Riguardo a ciò, c'è stato chi - come Quine⁶ - ha suggerito la riduzione della relazione di espressione tra enunciati e proposizioni ad una relazione di *traduzione* tra enunciati; in questo modo, possiamo interpretare (i) come:

(j) L'enunciato «the snow is white» è *traducibile* con l'enunciato «la neve è bianca».

Ne segue che le proposizioni sembrano essere entità ridondanti e dunque *inutili* nella spiegazione della semantica del nostro linguaggio.⁷ Inoltre, nell'ottica quineana, è la stessa nozione di traduzione che è sottoposta a critica; stando alla sua nota *tesi di indeterminatezza*, non esiste alcun criterio oggettivo di identità di significato tra enunciati. Ma, d'altra parte, se tra due enunciati vi fosse qualcosa di comune che essi esprimono (la proposizione o il significato), allora esisterebbe una relazione di sinonimia o di identità tra di loro, contrariamente a quanto asserito nella tesi di indeterminatezza; da ciò risulta che non abbiamo un criterio di identità per le proposizioni, e dunque che tali oggetti sono illegittimi ontologicamente [*no entity without identity*].

Vediamo adesso alcuni argomenti a favore della tesi secondo la quale i portatori di verità sono le proposizioni. La prima considerazione riguarda il fatto che, *prima facie*, il linguaggio ordinario sembra predicare la verità delle proposizioni, vale a dire, di ciò che è creduto, supposto, asserito; se Mario il 2 giugno 1946 ha asserito con verità:

(k) Non ho fame,

siamo autorizzati a dire che è vero *che Mario non aveva fame il 2 giugno 1946*, vale a dire, è vero *ciò che ha detto* (è vera la proposizione che ha asserito), anche se l'enunciato (k) che Mario ha utilizzato è talvolta vero, talvolta falso, dal momento che qualunque parlante, almeno una volta nella propria vita, lo ha utilizzato per dire il falso (contesti di cortesia). Inoltre, intuitivamente, non sembriamo attribuire la verità né ai suoni emessi da Mario, né alle sue credenze; riguardo a queste ultime, così come alle asserzioni, alle supposizioni, ecc. è sicuramente vero che sono passibili di verità (falsità), ma ciò che si intende usualmente dicendo «è una credenza / un'asserzione / una supposizione vera» è che l'*oggetto proposizionale* di questi atti linguistici o mentali, e non gli atti stessi, è vero. È importante notare come la proposizione sia in grado di determinare in modo non ambiguo il contesto di proferimento dell'enunciato che la esprime, e quindi è in grado di indicarne correttamente le condizioni di verità; nel caso dell'enunciato (k),

⁶ W.V.O. Quine, *Philosophy of Logic*, Harvard U.P., Cambridge, Massachusetts, 1970, pp. 3; 10; trad. it. *Logica e grammatica* (a cura di P. Parrini), Milano, Il Saggiatore, 1981.

⁷ Chiaramente, qui, stiamo dando per scontato che il processo di traduzione non fa riferimento ad entità ideali come i significati o le proposizioni, pena circolarità della spiegazione proposta. Ciò è del tutto plausibile se ci muoviamo in una prospettiva quineana.

(l) la proposizione *che Mario non aveva fame il 2 giugno 1946* è vera se e solo se Mario non aveva fame il 2 giugno 1946.

Se i portatori di verità sono gli enunciati, nello specificare le condizioni di verità di (k) siamo costretti ad inserire la nozione di *contesto* (che indichiamo fra parentesi quadre):

(m) «Non ho fame» ^[in quanto proferito da Mario il 2 giugno 1946] è vero-in-Italiano se e solo se Mario non aveva fame il 2 giugno 1946.

In quest'ultimo caso la specificazione delle condizioni di verità di (k) – e dunque la spiegazione di che cosa lo rende vero – risulta assai più complessa e meno diretta che in (l), in cui si evita ogni riferimento al contesto di proferimento dell'enunciato e alla lingua cui appartiene. Tutto ciò sembra rappresentare un netto vantaggio per il proposizionalista il quale, come osservato da Quine⁸, «aggi- ra le differenze fra linguaggi; così come le differenze di formulazione all'interno di uno stesso linguaggio».⁹

Recentemente, nel quadro di una concezione *deflazionista*, Paul Horwich ha formulato¹⁰ una teoria della verità per proposizioni, che ha chiamato *teoria minimale* (TM). Tale teoria consiste in una congiunzione (infinita) di assiomi della forma «la proposizione *che p* è vera se e solo se p»¹¹, ossia:

TM: «la proposizione *che la neve è bianca* è vera se e solo se la neve è bianca»,
e «la proposizione *che la neve è verde* è vera se e solo se la neve è verde», ... e «la
proposizione *che Socrate corre* è vera se e solo se Socrate corre», e

dove al posto dei puntini va un assioma per ogni enunciato della lingua in

⁸ W.V.O. Quine, op. cit., p. 3.

⁹ Consideriamo i due enunciati (i) «Mario mangia la mela» e (ii) «La mela è mangiata da Mario»; se i portatori di verità sono le proposizioni, le condizioni di verità di entrambi gli enunciati sono date dalla medesima T-equivalenza, ovvero:

(*) la proposizione *che Mario mangia le mela* è vera se e solo se Mario mangia la mela.

Se invece i portatori di verità sono gli enunciati, le condizioni di verità di (i) e (ii) sono date da due diverse T-equivalenze, rispettivamente:

(**) «Mario mangia la mela» è vero se e solo se Mario mangia la mela;

e

(***) «La mela è mangiata da Mario» è vero se e solo se la mela è mangiata da Mario.

¹⁰ P. Horwich, *Truth*, Oxford, Basil Blackwell, 1990 (seconda edizione riveduta 1998); trad. it. (prima edizione) *Verità*, Roma-Bari, Laterza, 1994.

¹¹ Si può osservare che l'unico modo per costruire il *nome* della proposizione espressa dall'enunciato 'p' sembra essere quello di anteporre il *che* [*that-clause*] all'enunciato stesso: 'che p' risulta così il nome della proposizione espressa da 'p'. Nel caso degli enunciati, conosciamo invece diversi modi per nominarli: virgolette, descrizioni definite, aritmetizzazione, ecc.

questione, meno quelle istanze dello schema di equivalenza che portano a paradosso.¹² L'idea di Horwich è che TM più la logica è in grado di spiegare qualsiasi fatto riguardante la verità (che essa viene conservata nel ragionamento valido, che le credenze vere facilitano il successo nel comportamento, che comprendere un enunciato equivale a conoscere quali circostanze lo rendono vero, ecc...). Egli non si impegna su una *particolare* concezione riguardo alla natura delle proposizioni (pensieri fregeani, proposizioni russelliane, insiemi di mondi possibili, ecc.): è sufficiente che esse siano il *contenuto espresso* dagli enunciati. Risulta essenziale per la teoria proposta da Horwich il fatto di assumere le proposizioni come portatori di verità, poiché ciò permette di eliminare dalle T-equivalenze il riferimento al contesto (e alla lingua), con i vantaggi che ne seguono illustrati più sopra.

2.2. Enunciati e Token

Contrariamente alla nozione di proposizione, gli enunciati e i *token* hanno uno *status* concettuale e ontologico sufficientemente chiaro; infatti, con *token* intendiamo le espressioni concrete (parlate o scritte) prodotte da un parlante di una certa comunità linguistica, dunque oggetti linguistici di cui facciamo un'esperienza diretta. Con 'enunciato' intendiamo la *classe* di tutti i *token* aventi forma simile; tale classe è usualmente chiamata, nella letteratura sull'argomento, *type*. A ben vedere, la nozione di enunciato comprende sia quelli che variano di valore di verità a seconda del contesto di proferimento (parlante, luogo, tempo, ecc.), sia quelli che non mutano mai il proprio valore di verità; possiamo chiamare questi ultimi *enunciati eterni*. Consideriamo gli enunciati seguenti:

- (n) Fuori sta piovendo;
- (o) $7+5=12$.

È chiaro che l'enunciato (n) risulta vero o falso a seconda di chi lo proferisce, dove, e quando,¹³ mentre (o) è sempre vero indipendentemente dal contesto di proferimento. Fra gli enunciati eterni, è naturale collocare gli enunciati dell'aritmetica, poiché il tempo e lo spazio sono del tutto irrilevanti in relazione al campo d'indagine di tale disciplina; analogamente, anche le leggi della fisica possono essere considerate enunciati eterni, dal momento che, sebbene facciano riferimento a spazio e tempo, esse valgono *per ogni* tempo e *per ogni* spazio. Come fa

¹² La richiesta di scartare *a priori* dagli assiomi di TM quelle T-equivalenze che portano a paradosso si scontra con la tesi ben argomentata da Saul Kripke secondo la quale non esiste un criterio universale –semantico o sintattico– intrinseco capace di distinguere gli enunciati paradossali da quelli che non lo sono (S.A. Kripke, *Outline of a Theory of Truth*, in «Journal of Philosophy» 72 (1975), pp. 690-716; trad. it. in G. Franci (a cura di), *Esistenza e necessità*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1992, pp. 94-118).

¹³ Ad esempio, l'enunciato (n) proferito da Noè durante il Diluvio Universale è vero; mentre lo stesso enunciato proferito a Firenze il 21 Ottobre 2000 alle ore 17.30 è falso.

notare Quine,¹⁴ qualsiasi enunciato può essere trasformato in un enunciato eterno esplicitando completamente il contesto; se prendiamo ad esempio l'enunciato (n) e lo riformuliamo come segue:

(n') Piove a Firenze il 21 ottobre 2000 alle ore 17.30,

otteniamo il corrispettivo enunciato eterno, falso.

Torniamo adesso alla questione dei portatori di verità, e chiediamoci quale, tra gli enunciati (eterni e non) e i *token*, sia il candidato preferibile. Una questione che salta subito agli occhi è quella legata al mutamento di valore di verità degli enunciati non eterni; come abbiamo già visto, l'enunciato (n) in alcuni contesti è vero, in altri è falso (vedi nota 13); vale a dire, di uno stesso oggetto (il *type* di «fuori sta piovendo») predichiamo e neghiamo la medesima proprietà, l'esser vero. Ora, poiché il *type* - in quanto oggetto astratto - prescinde dal tempo, il fatto che possa assumere valori di verità opposti è contraddittorio. Ciò sembra corroborare la tesi che siano i *token* i portatori primari della verità. Rimane da verificare il caso che siano gli enunciati eterni a svolgere primariamente il ruolo di portatori di verità, dal momento che - come i *token* - non mutano il loro valore di verità. Supponiamo che A e B siano due parlanti di due lingue L e L' che differiscono solamente per il fatto che nella prima il segno '+' (rispettivamente: il suono 'più') è interpretato nel modo usuale, mentre nella seconda è interpretato come usualmente si interpreta il segno '-' (rispettivamente: il suono 'meno'); l'enunciato eterno « $7+5=12$ » sembra dunque essere vero se asserito da A e falso se asserito da B, in contraddizione con la caratterizzazione data degli enunciati eterni (veri / falsi sempre); in realtà l'enunciato « $7+5=12$ » asserito da A è un enunciato eterno (vero) della lingua L, mentre l'enunciato « $7+5=12$ » asserito da B è un enunciato eterno (falso) della lingua L' (sono due enunciati diversi). Se ciò è vero, la nozione di enunciato eterno è relativa a una data lingua. Esempi analoghi e meno artificiali, possono essere fatti in relazione alla naturale evoluzione (semantica e sintattica) di una medesima lingua; ne segue che la nozione di enunciato eterno dipende non solo, come notato poc'anzi, dalla lingua considerata, ma anche dal tempo. Riassumendo, gli enunciati eterni ed i *token*, non mutano mai di valore di verità; ma a vantaggio della seconda nozione come portatore di verità c'è il fatto che essa non dipende (come quella di enunciato eterno) dalla lingua in cui ci si esprime e dagli stadi di evoluzione della stessa.¹⁵ Tuttavia può esser conveniente, nella pratica, predicare la verità (falsità) di enunciati eterni, assumendo tacitamente che questi si riferiscono alla lingua che usiamo attualmente. Ammesso ciò, indicheremo in quel che segue almeno due argomenti rilevanti a favore della tesi degli enunciati come portatori di verità.

Abbiamo visto nella sezione 2.1 che uno degli argomenti a sostegno della tesi

¹⁴ W.V.O. Quine, op. cit. p. 13.

¹⁵ La tesi che la verità sarebbe una proprietà dei *token* (emissioni vocali o segni scritti) è fatta propria da Hartry Field nel suo saggio *Tarski's Theory of Truth*, in «Journal of Philosophy», 69 (1972), pp. 347-375. In tale contesto, Field propone una riformulazione della teoria tarskiana

per la quale le proposizioni sono i portatori di verità, consiste nel sostenere che ciò di cui *intuitivamente* si predica la verità sarebbe il contenuto di una credenza o asserzione, e non l'enunciato che la esprime. Tuttavia, se ci interroghiamo su quale è il ruolo della verità nell'uso del nostro linguaggio, potremmo rispondere con Quine¹⁶ che tale ruolo è completamente esaurito dalla *funzione decitazionale* del termine 'vero'; ciò è reso manifesto nel paradigma tarskiano:

(T) «La neve è bianca» è vero se e solo se la neve è bianca.

Stando a (T), predicare di «la neve è bianca» che è vero, equivale a dire, della neve, che è bianca; il ruolo di 'vero' sembra essere, dunque, quello di farci passare da un parlare del mondo ad un parlare del linguaggio (*ascesa semantica*), e viceversa. Tale caratteristica del predicato di verità sembra essere uno strumento necessario per fare certe asserzioni (ad esempio asserzioni su domini infiniti, asserzioni su enunciati che non conosciamo, ecc.). In tale contesto sembra *naturale* che siano gli enunciati stessi (e non ciò che esprimono) i migliori candidati a portatori di verità.¹⁷

Vogliamo concludere la sezione del saggio dedicata agli enunciati e ai *token* con una seconda argomentazione a favore della tesi secondo la quale i portatori di verità sono gli enunciati. In breve, si vuol sostenere che se ciò di cui si predica la verità sono gli enunciati, allora è possibile dare una rigorosa teoria della verità: vale a dire, una teoria che soddisfi gli *standard* più elevati del discorso scientifico, capace di una *definizione* del predicato «essere vero in uno specifico linguaggio L» che risolva il problema posto dai paradossi semantici (uno per tutti: il paradosso del Mentitore) senza tradire alcuni dei tratti fondamentali che caratterizzano il concetto di verità, e che sono testimoniati dall'uso che di questo concetto fanno i parlanti di una lingua tanto nelle loro attività quotidiane, quanto nelle loro attività *teoretiche*.¹⁸ Ciò che rende gli enunciati dei candidati particolarmente adatti alle finalità appena tratte-

della verità in termini di proferimenti (*tokens*), anziché di enunciati – come fa Tarski. I vantaggi di ciò, a parere di Field, sarebbero i seguenti: (i) vengono a scomparire i problemi legati alle espressioni indicali (espressioni presenti in misura massiccia nel linguaggio naturale), poiché il valore di verità di ogni *token* risulta univocamente determinato; (ii) non si rende più necessario impiegare il concetto di traduzione dal linguaggio oggetto nel metalinguaggio, essendo i *token* – in quanto oggetti fisici – del tutto indipendenti da una particolare lingua; (iii) la teoria così riformulata è compatibile con una concezione diacronica del linguaggio, ossia non si basa sul vocabolario posseduto dal linguaggio a un determinato istante di tempo. Chiaramente tutto ciò ha un prezzo da pagare: la complessità della teoria della verità si scarica sulla teoria del *riferimento*, che Field cerca di spiegare – sulla scia di Kripke ed Evans – in termini di *catene causali*; una tale 'teoria causale' del riferimento è tuttavia sempre rimasta ad un livello per lo più programmatico.

¹⁶ W.V.O. Quine, op. cit. p. 12.

¹⁷ A questo proposito Quine commenta: «Il desiderio per un portatore di verità di tipo non-linguistico deriva dal non cogliere che il predicato di verità ha precisamente il fine di riconciliare la menzione di forme linguistiche con un interesse verso il mondo oggettivo» (op. cit. p. 14).

¹⁸ Fra le teorie capaci di definire un predicato di verità per linguaggi formali elementari (o del prim'ordine) ricordiamo quelle di Tarski (1933), di Kripke (1975), e di Gupta ed Erzberger

giate è il fatto che, almeno in relazione a linguaggi particolarmente semplificati (i linguaggi formali elementari), abbiamo una conoscenza sufficientemente rigorosa (una teoria) di che cosa vuol dire che una certa ‘espressione’ è un enunciato di una certa lingua: cioè, abbiamo un criterio d’identità per enunciati.

3. *Questioni conclusive*

In quel che precede abbiamo preso in esame i possibili oggetti atti a svolgere il ruolo di portatori di verità; abbiamo anche esposto alcuni *pro e contra* relativamente a ciascun candidato. Quel che ne risulta è un quadro *problematico*, nel quale diverse questioni restano aperte; vorremmo adesso concludere ponendo all’attenzione del lettore due fra le molte di tali questioni, afferenti l’una alla scelta delle proposizioni come portatori di verità, l’altra alla scelta dei *token*.

3.1. *Il ‘Mentitore’ e le proposizioni*

Nel corso del saggio abbiamo sostenuto che il problema del significato della verità è strettamente legato da una parte al problema dei portatori di verità (sez. 1), e dall’altra alla questione dei paradossi semantici (sez. 2.2). In particolare si è detto che per determinare l’estensione del predicato di verità (definire la verità) è importante individuare il tipo di oggetti cui essa si applica; e che per salvaguardare qualsiasi plausibile definizione di verità è essenziale escludere che da essa possano essere derivate – attraverso argomenti validi – delle contraddizioni (antinomie). Ci si può ragionevolmente chiedere se l’insorgenza di antinomie

(1982), esposte rispettivamente in A. Tarski, *The concept of Truth in formalized languages*, in Id., *Logic, Semantics, Metamathematics. Papers from 1923 to 1938*, Oxford, Clarendon Press, 1956, pp. 152-277 (vers. orig., in polacco, 1933); trad. it. in F. Rivetti Barbò, *L’antinomia del mentitore nel pensiero contemporaneo. Da Peirce a Tarski*, Milano, Vita e pensiero, 1961, pp. 391-677; S. A. Kripke, op. cit.; e infine in A. Gupta, *Truth and Paradox*, «Journal of Philosophical Logic», 11 (1982), pp. 1-60, e H.G. Herzberger, *Notes on Naive Semantics*, in «Journal of Philosophical Logic», 11 (1982), pp. 61-102. Passando dalle considerazioni bibliografiche a quelle concettuali è bene notare che se il problema filosofico che si vuol affrontare è quello di spiegare che cosa vuol dire asserire in Italiano – o in qualsiasi altra lingua naturale – che qualcosa è vero, la limitazione delle teorie sopracitate a linguaggi formalizzati (a particolari sottoinsiemi di enunciati eterni) è tutto fuorché non problematica; infatti, nel linguaggio naturale gli enunciati che coinvolgono fenomeni di vaghezza, ambiguità, indicalità, contesti indiretti, ecc. sono da una parte in netta maggioranza, e dall’altra assolutamente indispensabili per la comunicazione umana. Quest’ultima considerazione non può, d’altro canto, sminuire il merito dell’opera di Tarski; la sua teoria per la prima volta ha fornito una definizione del predicato di verità passibile di essere usata ‘impunemente’ in tutti quei contesti scientifici in cui le capacità espressive dei linguaggi formali, e le capacità deduttive delle corrispettive teorie formali sono più che sufficienti agli scopi della scienza. C’è poi chi ha sostenuto che particolari onori alla figura di A. Tarski dovrebbero essere tributati da parte di un sottoinsieme proprio degli uomini di pensiero, quello dei filosofi analitici (più o meno ‘logically minded’); quest’ultimi tanto hanno discusso, dibattuto e argomentato sulla teoria del polacco da far sì che oggi come oggi accanto a «Socrate corre», «L’attuale Re di Francia è calvo», ecc. si possa ricordare anche l’enunciato ormai ‘venerabile’ «La neve è bianca».

semantiche che ha frustrato numerosi tentativi di definire la verità, non sia direttamente determinata dalle scelte fatte intorno ai portatori di verità.

Prima di addentrarci nell'analisi della questione or ora posta osserviamo un poco più da vicino il pernicioso 'fenomeno' che siamo soliti chiamare «paradosso del mentitore», nel caso in cui i portatori di verità sono gli enunciati. Consideriamo il seguente enunciato:

(p) L'enunciato scritto in carattere Arial a pagina 37 del quarto numero della rivista *Kykéion* non è vero,

e per amore della brevità indichiamolo con il segno ' '. Per la condizione di *adeguatezza materiale*¹⁹ formulata da Tarski, una definizione accettabile dell'estensione del predicato di verità deve dimostrare fra le altre la seguente equivalenza:

(q) ' ' è vero se e solo se l'enunciato scritto in carattere Arial a pagina 37 del quarto numero della rivista *Kykéion* non è vero.

Ora, dal momento che empiricamente possiamo constatare la seguente identità:

(r) ' ' = l'enunciato scritto in carattere Arial a pagina xx del quarto numero della rivista *Kykéion*,

otteniamo, per la *legge di Leibniz* (secondo la quale due cose identiche sono indiscernibili) la seguente contraddizione:

(s) ' ' è vero se e solo se ' ' non è vero.

Non vogliamo fare, in questo frangente, un'analisi stringente delle cause del paradosso, ci basta notare che se i portatori di verità sono gli enunciati è possibile dare una formulazione rigorosa e perspicua dell'antinomia del mentitore.²⁰

Ritorniamo al nodo centrale di questa sezione del saggio e chiediamoci se l'insorgere dei paradossi semantici non sia direttamente determinato dalla scelte dei portatori di verità. Dal momento che, come abbiamo visto nella sezione 2.1., l'alternativa più plausibile agli enunciati come portatori di verità è costituita dalle proposizioni, la questione può essere posta in questi termini: *se i portatori di*

¹⁹ La condizione di adeguatezza materiale è espressa dalla *Convenzione-T* secondo la quale una teoria della verità per un linguaggio L che voglia essere adeguata ai tratti fondamentali della nozione di verità (oltre che formalmente corretta) deve dimostrare tutte le T-equivalenze ('bicondizionali tarskiani') della forma:

'A' è vero-in-L se e solo se A,

dove per ogni enunciato A del linguaggio L, 'A' è un nome di A.

²⁰ La formulazione dell'argomento del mentitore qui riportata è sostanzialmente quella di Tarski (op. cit., pp. 7 - 8), il quale a sua volta l'attribuisce al filosofo polacco J. Łukasiewicz.

verità sono le proposizioni, è ancora possibile formulare l'argomento del mentitore? Al riguardo le opinioni sono discordi, alcuni autori hanno sostenuto che *mutatis mutandis* l'argomento del mentitore è valido anche nel contesto proposizionale; altri, che ciò che contraddistingue il mentitore in tutte le sue istanze è l'incapacità di esprimere una proposizione: se l'enunciato «p» è un'istanza del mentitore, il termine «che p» non denota proposizione alcuna. Quest'ultima posizione può essere vista come un forte argomento a favore della plausibilità della soluzione proposizionale della questione dei portatori di verità: le proposizioni si dimostrano più efficienti degli enunciati nel risolvere i 'rompicapo' concettuali che una teoria della verità deve affrontare. Senza pretendere di voler dare una soluzione della questione or ora tratteggiata vogliamo concludere cercando di indicare con maggior precisione in che cosa consiste il nodo della questione; per farlo ci appoggiamo all'analisi proposta da Barwise ed Etchemendy nel saggio «The Liar – An Essay on Truth and Circularity».²¹ Consideriamo il seguente enunciato:

(t) Questa proposizione non è vera,

e seguendo Barwise ed Etchemendy argomentiamo in questo modo:

i. l'enunciato (t) può essere usato per esprimere una proposizione intorno ad una qualsiasi proposizione p alla quale l'espressione «Questa proposizione» si riferisce, segnatamente, che p non è vera.²²

A meno di non limitare le possibilità di riferimento dell'espressione «Questa proposizione» in modo da evitare i casi di *autoriferimento*,²³ dobbiamo accettare la possibilità che

ii. (t) possa essere usato per esprimere una proposizione, chiamiamola q , intorno a se stessa, segnatamente, la proposizione che q non è vera.

Se la proposizione q è vera, allora le cose dovrebbero stare come dice che stia-

²¹ J. Barwise, J. Etchemendy, *The Liar – An Essay on Truth and Circularity*, New York, Oxford, Oxford U. P., 1987, pp. 20-21.

²² Come esempio paradigmatico consideriamo il seguente enunciato proferito dalla persona con cui Teeteto sta dialogando:

«Teeteto, tu asserisci che Socrate sta correndo, ma questa proposizione non è vera»;

nell'enunciato in questione l'espressione «questa proposizione» ha un riferimento plausibilmente determinato, vale dire, ciò che Teeteto ha appena asserito: cioè, che Socrate sta correndo.

²³ L'enunciato della lingua italiana ben formato e significativo:

«Questa proposizione è espressa da un enunciato di dieci parole»

esprime una proposizione cui l'espressione «Questa proposizione» si riferisce, e che in particolare asserisce che ad essa inerisce il predicato «essere una proposizione espressa da un enunciato di dieci parole». Ci sono, quindi, casi di autoriferimento non problematici.

no, cioè la proposizione q non è vera. Al contrario, se la proposizione q non è vera, allora le cose stanno proprio come la proposizione q dice che stanno, cioè, q è vera. Come notano gli stessi autori il punto ii. costituisce il momento critico dell'intero argomento. Molti tentativi di soluzione del paradosso del mentitore sono intervenuti proprio su questo punto limitando le possibilità di autoriferimento da parte delle proposizioni. D'altra parte conosciamo enunciati che esprimono proposizioni che si riferiscono a se stesse (cioè, predicano di se stesse qualche cosa) senza che ciò risulti antintuitivo, o peggio ancora paradossale. Quindi possiamo concludere che ciò che sembra problematico e bisognoso di ulteriori analisi – se vogliamo rispondere alla domanda: è ancora possibile formulare l'argomento del mentitore, se i portatori di verità sono le proposizioni? – è la nozione di «proposizione che si riferisce a se stessa», vale a dire l'interazione fra la relazione di *riferimento* e la nozione di *proposizione*.

3.2. Problemi con i Token

Riflettendo su quanto detto nella sezione 2, sembra esserci un tratto comune tra proposizioni, enunciati eterni, e *token*, ossia il fatto di non mutare il proprio valore di verità. Nel caso delle proposizioni ciò vale perché esse – in un qualche modo – includono il contesto, e quindi determinano in modo univoco le proprie condizioni di verità. Quanto agli enunciati eterni, essi non mutano il proprio valore di verità in quanto (i) prescindono del tutto dal contesto di proferimento (asserti dell'aritmetica e leggi fisiche), oppure (ii) il contesto è reso in modo esplicito all'interno dell'enunciato stesso.²⁴ Anche per quanto riguarda i *token* abbiamo dato per buono che essi abbiano un valore di verità stabile: ciò sarebbe dovuto al fatto che, in quanto espressioni concrete (parlate o scritte) prodotte in circostanze particolari, il loro valore di verità risulta univocamente determinato dal contesto (parlante, spazio, tempo, ecc.); tuttavia la questione è più complicata di quanto sembra. Consideriamo infatti un esempio che fa riferimento alle *iscrizioni*; supponiamo che Mario, uscendo di casa, lasci sul tavolo il seguente appunto per Silvia:

(@) Fuori sta piovendo.

Se i *token* sono i portatori di verità, l'iscrizione (@) è vera nel caso in cui fuori stia piovendo (tempo t_1); nel caso in cui fuori cessi di piovere (tempo t_2) l'iscrizione (@) sembra diventare falsa. A ben guardare, sorge qualche problema se intendiamo dare un *criterio di identità* per i *token* (le iscrizioni, in questo caso); se il fattore-tempo entra nel criterio di identità dei *token*,²⁵ sembrerebbe che (@) al tempo t_1 sia un diverso *token* di (@) al tempo t_2 , pur essendo le due iscrizioni – a prima vista – lo stesso oggetto fisico. Se, al contrario, il tempo non è un fattore

²⁴ Vedi ad esempio l'enunciato (n'): «Piove a Firenze il 21 ottobre 2000 alle ore 17.30».

²⁵ Nel senso del *momento* in cui Mario ha scritto il biglietto, analogamente al tempo di emissione vocale nel caso dei proferimenti.

che determina l'identità dei *token*, si dà il caso che lo *stesso* oggetto (la nostra iscrizione) risulti tanto vera quanto falsa. In conclusione possiamo osservare due cose; in primo luogo che, nel caso dei *token*, come nel caso delle proposizioni, non risulta affatto facile dare un buon criterio di identità: ciò risulta tanto più curioso se consideriamo che le proposizioni e i *token* sono quanto di più distante vi possa essere (oggetti intensionali le prime, oggetti fisici i secondi). In secondo luogo, che gli unici candidati a portatori di verità suscettibili di criteri rigorosi di identità sembrano essere gli enunciati.